

“Questa Chiesa da amare e conoscere”

RELAZIONE al “Convegno Pastorale” della Diocesi di Albenga-Imperia (8 settembre 2018)

Introduzione

Un ringraziamento, prima di tutto, a S.Ecc.za Mons. Guglielmo Borghetti e al Vicario per il coordinamento dell’attività pastorale don Pierfrancesco Corsi per l’invito rivoltomi. Ringrazio tutti voi qui presenti in occasione dell’apertura dell’Anno Pastorale Diocesano.

Questo anno 2018-2019 è per voi dedicato alla chiesa **“mistero di comunione missionaria, famiglia di Dio nel mondo e per il mondo”**. Il mio intervento – intitolato “Questa Chiesa da amare e conoscere” - intende porsi come una introduzione al mistero della Chiesa attraverso la condivisione di alcuni spunti di riflessione, volti a suscitare approfondimenti intorno al cosiddetto “tema maggiore” di questa seconda tappa del vostro “Progetto pastorale diocesano”.

Non intendo fare né un’esposizione scolastica, né accademica, né tantomeno una sintesi teologica del mistero della chiesa¹. Quello che vorrei, invece, tentare è una esposizione che parta dalla pratica del vissuto quotidiano, ossia dalla presa di coscienza di essere “chiesa” per giungere alle responsabilità concrete che ne conseguono.

In più, situandosi come relazione introduttiva all’interno di un “Convegno diocesano”, ritengo importante il vivere questo momento, attingendo insieme a tutti voi entusiasmo ed energie dal “clima” di chiesa locale riunita intorno al suo vescovo, circostanza e ambito privilegiati per respirare quella atmosfera di famiglia che ci permetta di gustare la bellezza e la gioia dello stare insieme (cfr. Sl 132) e della condivisione fraterna. Da qui, al di là di quello che potrò dire, sono sicuro che ne ricaveremo energie per poter diffondere la gioia della comunione fraterna a tutti coloro che incontreremo nel nostro cammino.

Così, l’immagine della chiesa come “famiglia di Dio” deve suggerirci motivazioni per la nostra appartenenza alla chiesa locale nella quale siamo inseriti e, allo stesso tempo, provocazioni salutari per un opportuno esame di coscienza sul nostro essere “famiglia aperta”, ossia chiesa in relazione con il mondo e per il mondo, essendo questo il fine ultimo della missione della Chiesa. Con le parole di papa Francesco, viviamo cioè questo importante momento ecclesiale come “discepoli missionari” di Cristo che «si incontrano con Gesù, sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento» (EG 1) e desiderano poter comunicare la gioia dell’incontro con Cristo a tutti, quale «proposta di vita ad un livello superiore» (EG 10), cioè quella della “vita buona e bella del Vangelo” (cfr. documento CEI, *Orientamenti Pastoralisti della chiesa italiana per il 2010-2020*).

In questa direzione si colloca pure una doverosa riflessione a livello di chiesa locale sulla ormai proverbiale “conversione pastorale in chiave missionaria” (cfr. EG 27), sia dei nostri stili di vita che delle nostre strutture ecclesiali. Un convegno pastorale, in effetti, è uno strumento prezioso per verificare il livello spirituale raggiunto da una chiesa locale che, più che “fare” sinodi, “vive” già sinodalmente tutti i momenti della vita, nel desiderio cioè di voler davvero camminare insieme come fratelli e sorelle che condividono legami profondi (e non sporadici) che si allargano sul territorio. Questo è il sogno di papa Francesco, il quale immagina la chiesa sinodale come il «camminare insieme di popolo e pastori, che si deve realizzare a tutti i suoi livelli: nelle chiese particolari, a livello delle regioni ecclesiastiche e nella chiesa universale»². La riflessione sulla sinodalità suscitata da queste parole del papa è recentemente confluita nel documento della Commissione Teologica Internazionale, intitolato *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2 marzo 2018).

¹ Mi permetto di suggerire, a proposito, le tre seguenti mie pubblicazioni: *Questa Chiesa da amare e conoscere. Rilettura della costituzione Lumen gentium sulla Chiesa*, Ed. San Paolo, Milano 2012; *La Chiesa che vorrei. Passi per un rinnovamento*, Ed. Paoline, Milano 2014; *Introduzione alla spiritualità conciliare*, Ed. Effatà, Torino 2017.

² FRANCESCO, *Discorso a 50 anni dall’istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015. Cfr. inoltre il documento della COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2 marzo 2018.

Entriamo, dunque, nello specifico del nostro tema e notiamo subito che parlare della chiesa significa trattare un argomento affascinante, necessario e importante, essendo la Chiesa «una realtà di questo mondo che si presta a tutte le misurazioni e a tutte le analisi», come ha scritto il teologo Henry De Lubac nel suo testo *Meditazioni sulla Chiesa*: «Essa è un mistero di fede, più ancora è il luogo di tutti i misteri»³. Queste parole aprono la strada a tante piste di indagine, ma ho pensato di interpretarle cercando di offrire alcune immagini del mistero che è la chiesa, a partire da certi “luoghi comuni” (che chiamerò “fotografie sfuocate”) con cui di solito si esprime la gente comune e non solo. Ce ne serviremo per cercare insieme di mettere a fuoco ciò che, invece, costituisce la vera identità e missione della chiesa nel nostro tempo.

Ritengo utile la sintonizzazione con il sentire comune anche ai fini di una proficua evangelizzazione che, per essere tale, deve conoscere i propri destinatari e mettersi, per così dire, nei loro panni, poiché per poter comunicare è indispensabile partire dall’ascolto e sapersi mettere allo stesso passo di chi potrebbe camminare insieme a noi. “Usciamo”, quindi, davvero da una mentalità “clericale” e a senso unico della vita ecclesiale ed entriamo nelle piazze dove gli uomini vivono, si esprimono e forse attendono qualcuno che - prima ancora che con le parole - faccia loro avvertire, con i fatti, la nostalgia di Dio che abita nel cuore di ogni uomo.

A mio parere – come si esprimeva Benedetto XVI – la “desertificazione spirituale” che contraddistingue sempre più il nostro tempo richiede «evangelizzatori con Spirito» (cfr. EG V) che sappiano, cioè, leggere “i segni dei tempi” e farsi compagni di strada all’uomo che rischia di vivere senza anima, in un mondo senza Dio e, a volte, persino in una chiesa senza più Cristo. Ritengo che la sfida di un cristianesimo “mistico” e non intellettualistico, all’altezza dei tempi, oggi deve coinvolgere una chiesa portatrice - prima ancora di un messaggio - di una Presenza, quella viva di Cristo: Presenza da adorare e da servire, senza cercare autoreferenzialità, né assumere atteggiamenti settari, malinconici o pessimisti sul presente e sul futuro.

Le 5 fotografie della chiesa vista dal di fuori e con le quali ora ci confronteremo come sana autocritica, mi sembrano tra quelle più rappresentative del sentire comune:

1. la chiesa intesa solo o prevalentemente come *edificio* del culto (edificio di mattoni);
2. la chiesa vista come *organizzazione gerarchica* che pretende di imporsi sulla libertà dell’individuo;
3. la chiesa considerata come *organizzazione politica e sociale o umanitaria di volontariato* (la proverbiale ONG, richiamata da papa Francesco);
4. la chiesa intesa come *assemblea religiosa mescolata tra le tante diverse religioni*;
5. da ultimo, la chiesa come *luogo di rifugio* per i falliti nella vita, i pii e i devoti, e per chi non ha nulla da fare.

Cominciamo a rispondere sinteticamente a queste “immagini sfuocate” di chiesa, tutte “riduzioni” che non colgono l’essenza della natura della chiesa, ma si concentrano solo su singoli particolari, senza intravederne il “tutto” organico e soprattutto la dimensione “soprannaturale”. In questo inventario, cioè, prendiamo intelligentemente atto di una serie di pre-comprensioni che riducono la chiesa ad una organizzazione di questo mondo, quindi interpretabile e modificabile a piacimento: così ci confrontiamo con il diffuso *riduzionismo terminologico-concettuale*, il *riduzionismo gerarcologico* (quello di cui parlava anche il teologo Yves Congar), il *riduzionismo umanitario*, il *relativismo ecclesiologico*, il *pregiudizio di commiserazione*. Sono tutti pericoli ai quali possiamo a volte indulgere anche noi, forse troppo assuefatti alla mentalità comune nella quale siamo immersi e che inocula in noi (uomini e donne di chiesa) quello spirito mondano che, ammantato di ragionamenti e preoccupazioni sempre più assillanti, ci trascina lentamente e inesorabilmente a smarrire l’autentico “senso della chiesa”.

³ H. DE LUBAC, *Meditazioni sulla Chiesa*, Paoline, Milano 1955, pp. 13-14.

I. Riduzionismo terminologico-concettuale

Spesso capita di sentir ridurre la parola “chiesa” al solo edificio (di pietre e mattoni) del culto: «*la chiesa del nostro paese*»; «*dobbiamo rifare il tetto della chiesa*»; «*il prete di quella chiesa*»; «*quelli che vanno in chiesa*»; etc.

È un sentire comune che tradisce la realtà, anche se, a volte, può capitare che la presenza e l’azione pastorale di una comunità in uno specifico territorio non sia così evidente, né così penetrante nel tessuto sociale da far percepire la “comunità-chiesa” come qualcosa di differente dal solo edificio...

Questa immagine provocatoria ci è occasione per ripensare al tratto fondamentale della chiesa nella sua stessa radice etimologica, quella cioè di “convocati a riunirsi in assemblea”. Il termine stesso greco *ekklēsia* significa, in effetti, *assemblea del popolo*, mentre teologicamente sappiamo che è stato l’intervento di Dio a favore dell’umanità, lungo la storia della salvezza culminato nel mistero pasquale di Cristo, a fare dell’umanità una comunità di credenti e redenti; una comunità animata dallo Spirito Santo, in cui rientrano a pieno titolo la categoria di *popolo di Dio* e, nel significato dell’apostolo Paolo, quella di *corpo di Cristo*.

Volutamente non entriamo nella descrizione di questi due “nomi” della chiesa, ma approfittiamone per mettere a fuoco il motivo per cui nasce e si edifica la *comunità ecclesiale*, quello cioè della comune adesione alla presenza del Risorto in mezzo ai suoi; per questo è necessario – come vedremo – riscoprirci “chiesa orante” e “missionaria”, cioè attenta alla formazione di un comune discepolato che non può fare a meno dell’ascolto della Parola di Dio, manifestando la gioia comune dell’incontro con Cristo e desiderando di annunciare questa novità di vita a tutti.

In questo senso, consideriamo quanto nella coscienza di molti (forse anche dei battezzati) la parola “chiesa” richiami solo pallidamente la sua realtà spirituale, poiché percepita spesso soltanto come istituzione storica o organizzazione esteriore.

È pur vero che il linguaggio corrente non ci aiuta a esprimere nello specifico la realtà soprannaturale della chiesa-comunità, anziché il solo edificio del culto, funzionale ad essere la casa in cui la comunità si raduna in preghiera, in “santa convocazione”. Sono i “convocati” (e non l’edificio), infatti, a dare senso e significato al termine *ekklēsia*, le cui adunanze fin dagli inizi erano finalizzate alla *lode riconoscente* nella «*fractio panis*» e all’*interesse per i poveri*, come ho accennato poco fa. Possiamo dire che in questa prospettiva era già viva la natura di una “chiesa in uscita” che, in quanto proprio nella prospettiva della volontà universale salvifica di Dio, ha da subito e non ha mai cessato di innalzare preghiere e di dedicarsi alla salvezza di tutti gli uomini, nella linea di edificare ed estendere la chiesa, popolo di Dio destinato a tutte le genti, corpo di Cristo che ha cura di tutte le membra, tempio dello Spirito Santo, animatore e pastore delle anime.

Ci è utile riscoprire questo tratto fondamentale della chiesa fin dagli inizi, *Ecclesia orans*, chiesa in preghiera, unita (come la descrivono i noti sommari degli Atti degli Apostoli), «*nell’ascolto dell’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere*» (At 2,42), tenendo ogni cosa in comune, nella gioia rinnovata dall’aiuto costante del Risorto, il quale «*ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati*» (At 2,44-48).

Non mi pare superfluo insistere sul motivo primo del radunarsi dei cristiani, ossia sulla preghiera: la liturgia, infatti, è una delle manifestazioni essenziali della vita della Chiesa, che si affianca a quella dell’annuncio della fede (*martyria*) e a quella del servizio della carità (*diakonia*). Tra le tre dimensioni non esiste alcuna pretesa di esclusività, poiché strettamente congiunte e connaturate tra loro; non può esistere, infatti, annuncio missionario senza conversione, senza adesione dell’uomo a Cristo, senza disposizione alla comunione con i fratelli.

La chiesa, perciò, non è solo e prima di tutto il luogo fisico del radunarsi, ma la manifestazione visibile di una comunità che ha in Cristo il suo fondamento e che, animata dallo Spirito, non può non essere a servizio della salvezza di tutti. Per di più, la presenza e la qualità di queste tre funzioni fondamentali della Chiesa (*liturgia, martyria, diakonia*) dicono circa la vitalità e la veridicità di una comunità ecclesiale che “vive il

territorio” e, in un certo senso, lo “abita”. Insomma, è necessario verificare la reale consistenza della presenza di una comunità “viva”, in ragione della quale non solo l’edificio di culto in un territorio ha senso, ma soprattutto il fatto che tutti (non solo il parroco o il vescovo) si sentano coinvolti nella comune responsabilità di edificare la *chiesa-comunità*, attraverso l’esercizio di una multiforme ministerialità, quale dono ricevuto da mettere a servizio dei fratelli.

In definitiva, puntiamo a ridare alla parola “chiesa” il volto di una comunità di persone che vogliono vivere le relazioni a partire dalla grande relazione con il mistero uni-trinitario di Dio; manifestiamo tale volto nei ‘nostri’ ambienti nella concordia della fraternità e nell’assiduità alla preghiera comune.

II. Riduzionismo gerarcologico

La seconda fotografia sfuocata ritrae la chiesa come organizzazione gerarchica che pretende d’imporsi sulla libertà dell’individuo, vittima di ‘dictat’ dall’alto. Questa visione ci provoca ad altre riflessioni con salutari ricadute sulla necessaria “conversione pastorale”.

Ripercorrendo il vangelo e gli scritti neotestamentari sono evidenti i richiami ad una esperienza di vita comunitaria che salvaguardasse, da un lato, la necessaria funzione di guida quale servizio alla crescita della comunità, dall’altro, la fondamentale uguaglianza e dignità di ciascuno in quanto membro dell’unico corpo di Cristo (cfr. 1 Cor 12). La chiesa, in continuità con la comunità dei primi discepoli, si presenta fin dalle origini come un gruppo ben determinato, sociale, organizzato, con i suoi capi, i suoi riti e una sua legislazione. «La chiesa, dunque, è sì una comunità, ma per essere tale è innanzi tutto una gerarchia. Che sia madre non significa che la chiesa non debba essere gerarchica, da cui ne consegue quel particolare legame di obbedienza filiale verso le persone che governano la chiesa»⁴.

Molto sinteticamente, il termine *gerarchia* è composto dalle parole greche *hierós* (“sacro”) e *archeía* (“comando”) e lo si riscontra nella letteratura patristica dei primi secoli cristiani per designare i tre ordini del clero (diaconi, presbiteri, vescovi). Rimane fondamentale che questi ruoli stanno alla base di un “servizio” (*ministerium*) costitutivo alla fondazione, alla crescita e all’ordine del popolo di Dio. Compito della gerarchia, che attiene alla funzione pastorale del sacerdozio ministeriale, è quello di insegnare costantemente i contenuti del *depositum fidei* (1 Tm 6,20; 2 Tm 1,14) trasmesso dagli apostoli e di mantenere accuratamente le strutture e il culto delle loro comunità (Lettera a Timoteo). Nella Chiesa antica esempi illuminati sono stati i diversi vescovi, come sant’Atanasio di Alessandria, sant’Agostino e altri.

Ma la storia della chiesa è ricca di esempi di figure pastorali che, per la fedeltà a Cristo e l’amore verso il suo corpo che è la chiesa, sono giunte fino al martirio, come dimostra la storia recente anche dei nostri giorni, illuminandoci sul fatto che l’essere posti a capo della chiesa comporta necessariamente l’esercizio di quella maternità che si esprime nelle forme di un ministero gerarchico che – come ha recentemente ricordato il papa in una sua catechesi del Mercoledì - «nella persona del Vescovo, coadiuvato dai Presbiteri e dai Diaconi», rende presente «Cristo stesso che continua a prendersi cura della sua Chiesa, assicurando la sua protezione e la sua guida»⁵.

Non possiamo nasconderci che tutti i richiami del magistero tesi a concepire il proprio ruolo ministeriale in funzione della rappresentazione sacramentale di Cristo Capo e servo, dicono la fatica di una conversione che, se deve arrivare anche alle forme di questo necessario servizio, prima di tutto deve coinvolgere la propria mentalità di pastori che non pascolino se stessi, né spadroneggino sul gregge, ma sappiano farsi modelli delle persone loro affidate (cfr. 1Pt 5,2-3).

Certamente, una retta interpretazione di chiesa “gerarchica” necessiterebbe molto approfondimento che qui, ovviamente, non possiamo svolgere. Sta di fatto che, i cosiddetti “lontani” nel guardare alla chiesa, la intuiscono sotto l’aspetto della sola gerarchia, prescindendo dalla presenza e parte di un popolo di fedeli,

⁴ H. DE LUBAC, *ib.*, 309.

⁵ FRANCESCO, 5 novembre 2014.

«popolo messianico che ha per capo Cristo, ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amato, ha per fine il regno di Dio» (LG 9). In questo popolo - come afferma ancora il Concilio - sono stati stabiliti da Cristo stesso «vari ministeri che devono tendere al bene di tutto il corpo e devono concepirsi e svolgersi al servizio dei fratelli» (LG18).

Nel sentire comune, è evidente l'intendere la chiesa nella sola persona del papa, dei vescovi e dei consacrati, non tenendo conto del popolo dei battezzati. Ciò induce a giustificare l'inadempienza e l'assunzione di responsabilità che, in virtù del battesimo, dovrebbero essere espresse nell'impegno di ciascuno per l'annuncio del vangelo, l'edificazione della comunità e la testimonianza missionaria. Così, l'enfaticizzazione mediatica sugli scandali e le inadempienze di membri della gerarchia non facilitano certo questa presentazione al mondo di una chiesa quale "famiglia di Dio", in cui l'essere "padre" da parte del pastore non vuol dire solamente non fare da "padroni", ma richiama al dovere di farsi modelli del gregge con la propria testimonianza di vita, prima ancora che con le sole parole.

Eguale, giustificare la "necessità" della gerarchia nella vita della chiesa non può portare a quel clericalismo tanto deprecato dal Papa, e sul quale a volte si sorride o si sorvola troppo in fretta, senza un serio esame di coscienza del proprio porsi pastorale in antitesi o in distacco dal laicato. In questo senso, è sempre necessaria la testimonianza sincera e trasparente di una chiesa "umile" che non ricerca privilegi terreni e che anche nell'esercizio della sua autorità sa testimoniare, con l'esempio della vita, che l'essere a capo significa farsi servi. Anche per questo il Concilio Vaticano II ci ha ricordato, richiamando alla coscienza della chiesa che, come Cristo, «così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione» (LG 8).

Non dimentichiamo, dunque, come ancora ricordava papa Francesco, che da un lato «non c'è una Chiesa sana se i fedeli, i diaconi e i presbiteri non sono uniti al vescovo» e, dall'altro, viviamo tutti in quella consapevolezza che l'unione in una chiesa locale di tutti i fedeli col vescovo, anche dei diaconi e dei presbiteri, è una delle più grandi testimonianze oggi di cosa significa essere "famiglia di Dio": ossia "comunità gerarchica" nella quale - come afferma ancora il Concilio - «i ministri che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza» (LG 18).

In questo sfondo possiamo pure collocare il rilancio e la messa in atto dei Consigli di partecipazione alla vita della chiesa, ai vari livelli, da quello parrocchiale a quello diocesano che, per essere effettivamente tali devono saper voce a tutte le componenti della vita ecclesiale e valorizzare le competenze dei laici, troppo spesso trascurati o ridotti ad assistenza passiva o meri esecutori di direttive dall'alto, nell'adempimento dei loro ministeri, nell'esplicitazione dei loro carismi, del loro insostituibile servizio nel mondo.

In definitiva, la chiesa è madre e dev'essere gerarchica, ma questo lo si manifesta nel "lavarsi i piedi" gli uni gli altri e nel sapersi fare "modelli del gregge" che, per primi, vivono l'«amore della fraternità» in tutte le sue modalità, mettendo in circolo i talenti di ciascuno a servizio del bene comune, soprattutto in una fraternità fra tutti i membri della chiesa.

III. Riduzionismo umanitario

La terza fotografia sfuocata della chiesa è quella di chi la considera alla stregua di una *Associazione di Volontariato* diretta da filantropi animati da ideali umanitari a favore delle necessità emergenti nella società.

A ben vedere, non si giudica l'impegno sociale della chiesa, ma questa visione riduce la dimensione spirituale del cristianesimo, limitando la sua presenza nel mondo ad una semplice organizzazione umanitaria fra le tante altre.

In questo senso, ci fa bene ricordare quanto lo stesso papa Francesco ebbe a dire fin nelle sue prime parole nell'omelia con i cardinali elettori: il pericolo, cioè, per la chiesa di diventare una «ONG assistenziale, ma non

la Chiesa, Sposa del Signore» è pari a quello di costruire sulla sabbia, ossia se la carità non è anch'essa confessione di Gesù Cristo si finisce per mettere al centro se stessi e assimilarsi ai criteri efficientisti di una mentalità mondana⁶. In altre parole, se rimane vero che «la fede senza le opere è morta» (Gc 2,26), allo stesso tempo dobbiamo evidenziare con forza che queste ultime possono essere compiute da un'anima ricolma di fede e nel desiderio di imitare il Maestro: «Come ho fatto io, così fate anche voi» (Gv 13,15).

Questo relativizza di per sé una qual “pretesa” di ricevere retribuzioni per le opere di carità o paghe per i servizi ministeriali nella chiesa; la famosa “fede nella Provvidenza” dovrebbe tornare ad essere davvero al primo posto nella gestione economica, anche per quel che riguarda la trasparenza dei bilanci, così come si dovrebbe fare di tutto per non scadere in una mentalità burocratica, efficiente sì ma senza anima. Dobbiamo sempre ricordare che vincolo di unione fra i cristiani è la carità («*Ubi caritas est vera, Deus ibi est*») e che la carità va fatta bene e che, ancora per la stessa carità, si deve essere disposti, per esempio, anche a chiudere un'Opera se questa non corrisponde più al carisma ispiratore...

Per non cadere in un riduzionismo umanitario, credo anche che dovremmo ripercorre con orgoglio tutti quegli esempi di santità caritativa e sociale che hanno arricchito la vita delle nostre chiese locali, rivitalizzare la loro testimonianza sul territorio con quella lungimiranza di fede che li ha resi pronti a leggere gli appelli di Dio nel loro tempo. La memoria di santi, canonizzati o meno, è un altro segno eloquente della autentica natura e missione della chiesa, quella cioè di servire Dio nell'uomo e di innalzare l'uomo alla sua dignità di figlio di Dio. L'agiografia o la testimonianza di vita dei santi resta uno dei capitoli più belli del volto della chiesa come “Madre di santi”. Rilanciare anche l'attualità di questo genere letterario (certamente con un linguaggio aggiornato) può essere una efficace forma di evangelizzazione e di testimonianza di una chiesa missionaria “in uscita”, senza indulgere al devozionismo o al sentimentalismo, ma rendendosi strumenti dello Spirito.

Papa Francesco nella EG dedica un intero capitolo (il n° IV) alla dimensione sociale dell'evangelizzazione, poiché, come lui scrive al n. 176: «*si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice*». Il papa prosegue dicendo che si tratta di «*un messaggio al quale ci abituiamo, senza però assicurarci sulla reale incidenza nelle nostre comunità*» (n. 179). Se, infatti, si dà per scontata la dimensione trascendente di questo aspetto di chiesa impegnata nella carità - come ebbe ad affermare Benedetto XVI - non si coglie la «*dimensione costitutiva della missione della chiesa quale è il servizio della carità*»⁷.

Così capiamo che la dimensione della carità è una espressione irrinunciabile della stessa essenza della chiesa, che – come afferma ancora papa Francesco in EG - «è missionaria per natura, e così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove» (EG 179).

In definitiva, puntiamo ad essere “chiesa del grembiule”, che sa rendere evidente la presenza e l'agire di Colui che è stato mandato per «portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,18) e senza il cui riferimento non esiste carità autentica e disinteressata. Confidiamo davvero nella Provvidenza divina, evitando quel “margine di sicurezza” che ci tiene comunque prigionieri e non ci permette di affidarci totalmente a Dio.

IV. Relativismo ecclesiologicalo

La quarta immagine sfuocata si riferisce alla chiesa intesa come assemblea religiosa mescolata tra le tante diverse religioni. Mentalità questa che purtroppo si diffonde sempre più rapidamente in un clima crescente di *relativismo*, tante volte richiamato da Benedetto XVI e dai pontefici che lo hanno preceduto. Non è per nulla difficile, anche nei nostri ambienti ecclesiali, ascoltare espressioni del tipo: «*L'importante è credere*

⁶ FRANCESCO, *Omelia nella Messa con i cardinali elettori*, Cappella Sistina, 14 marzo 2013.

⁷ BENEDETTO XVI, Lettera in forma di motu proprio “*Intima Ecclesiae natura*”, 11 novembre 2012.

in qualcosa»; «Dio è uguale per tutte le religioni»; «chi ci assicura che la nostra è quella vera?»; e via dicendo.

Personalmente mi ha colpito la lucidità intellettuale di papa Benedetto XVI quando, in uno dei suoi ultimi incontri pubblici, ha affermato che il cammino futuro che ci attende è il «*lavorare per capire meglio l'insieme tra unicità della rivelazione di Dio, unicità dell'unico Dio incarnato in Cristo e la molteplicità delle religioni, con le quali cerchiamo la pace e anche il cuore aperto per la luce dello Spirito Santo, che illumina e guida a Cristo*»⁸.

Sotto questo aspetto rientra una proficua assimilazione della proprietà di “cattolicità” con cui designiamo la chiesa di Dio. Il disegno della salvezza abbraccia tutti coloro che riconoscono il Creatore (cfr. CCC 841) e il legame della chiesa con le religioni non cristiane è anzitutto quello della comune origine e del comune fine del genere umano (cfr. CCC 842). Al contempo, «la chiesa riconosce nelle altre religioni la ricerca, ancora “nelle ombre e nelle immagini” di un Dio ignoto ma vicino, poiché è Lui che dà a tutti vita e vuole che tutti siano salvi» (CCC 843). Pertanto la Chiesa considera tutto ciò che c'è di buono e di vero nelle altre religioni come “una preparazione al Vangelo”.

Come dobbiamo intendere, allora, l'affermazione patristica che «fuori della Chiesa non c'è salvezza»? Formulata in modo positivo, significa che ogni salvezza viene da Cristo-capo per mezzo della Chiesa che è il suo Corpo (cfr. CCC 846) e, dunque, l'azione salvifica di Cristo perviene all'umanità in modi misteriosi che congiungono, nel modo noto solo a Dio, l'umanità al corpo di Cristo che è la Chiesa. Non si tratta, dunque, di mettere da parte la Chiesa per far spazio a Cristo, ma di relativizzarla nel suo intimo legame con Colui che vuole salvare tutti gli uomini per mezzo del mistero della chiesa “sacramento universale di salvezza”.

Necessiterebbe in questo contesto una attenta rilettura della Dichiarazione della Congregazione della Dottrina della fede, *Dominus Jesus*, circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa, firmata dall'allora card. J. Ratzinger il 6 agosto 2000: in sintesi, in virtù della piena e completa rivelazione in Gesù Cristo del mistero salvifico di Dio, allo stesso tempo, «la profondità di tale mistero rimane in se stesso trascendente e inesauribile» e Gesù Cristo continua la sua presenza e la sua opera di salvezza nella Chiesa ed attraverso la Chiesa, che è suo Corpo. «Così come il capo e le membra di un corpo vivo pur non identificandosi sono inseparabili, Cristo e la Chiesa non possono essere confusi ma neanche separati».

Mi sembra importante sottolineare l'affermazione citata nel testo della Dichiarazione e che si riferisce all'enciclica di Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990) che: «per coloro i quali non sono formalmente membri della Chiesa, “la salvezza di Cristo è accessibile in virtù di una grazia che, pur avendo una misteriosa relazione con la Chiesa, non li introduce formalmente in essa, ma li illumina in modo adeguato alla loro situazione interiore e ambientale. Questa grazia proviene da Cristo, è frutto del suo sacrificio ed è comunicata dallo Spirito Santo”» (n. 10). Qui dobbiamo leggere quella sottolineatura del “primato della grazia” con cui il Concilio ci invita ad essere persone mature nella fede, aperte al dialogo, con mentalità inclusiva e non settaria, nell'ossequio dell'intelligenza a Dio che si rivela e nel rispetto della libertà di coscienza.

In ragione di quanto sopra, si impone una riflessione anche sulla qualità della nostra testimonianza missionaria, convinti che come esigenza dell'amore a tutti gli uomini, la Chiesa «annuncia, ed è tenuta ad annunciare, incessantemente Cristo che è “la via, la verità e la vita” (Gv 14,6), in cui gli uomini trovano la pienezza della vita religiosa e nel quale Dio ha riconciliato a sé tutte le cose» (Dich. *Nostra aetate*, n. 2).

Questa è la sfida del nostro momento storico. In questa epoca di cambiamento e di multietnicità, si tratta di una sfida molto delicata e complessa, per cui la stessa ripresa della visione sottesa ai documenti del Concilio

⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso nell'incontro con i parroci e il clero di Roma*, Aula Paolo VI, 14 febbraio 2013.

può ancora esserci molto utile, compresa la riflessione teologica sulla Rivelazione di Dio tramite l'evento dell'Incarnazione del Verbo.

In definitiva, puntiamo a sentirci figli e figlie della chiesa, grati di appartenere ad essa, poiché, parafrasando Origene, «Cristo non riporta vittorie su nessuno che non lo voglia» e la chiesa dev'essere così una “comunità di convinzione” nella quale si resta se ne siamo persuasi⁹. Per di più, verificiamo che solo facendo esperienza si riconoscono le motivazioni di una appartenenza filiale.

V. Pregiudizio di commiserazione

L'ultima fotografia che prendiamo in visione è quella della chiesa come rifugio per i falliti in questa vita, i pii e i devoti, per chi non ha nulla da fare: visione nettamente colma di pregiudizi, se non a volte pronunciata addirittura in tono dispregiativo o con senso di autosufficienza.

Questa visione considera la chiesa come ambito reclusivo di chi non ha o non ha avuto prospettive nel lavoro e negli affetti, di chi non riesce a “realizzarsi” nella vita, di chi cerca consolazione nella malattia e nella vecchiaia, di chi non ha nulla di altro da fare se non l'andare a perdere tempo in chiesa per pregare; insomma, manifesta il pregiudizio di fondo che l'essere cristiani equivale ad essere meno uomini!

Sono tante le risposte che potremmo dare e c'è solo da augurarsi che nelle nostre comunità l'educazione alla fede vada di pari passo con quella per una efficace crescita della persona. L'immagine di papa Francesco sulla chiesa come “un ospedale da campo” qui potrebbe adattarsi molto bene, anche perché dovremmo davvero essere quei “maestri in umanità” che hanno ben chiaro che «chi segue Gesù Cristo, uomo perfetto, si fa lui stesso più uomo» (GS 41).

L'umanesimo contemporaneo è molto sensibile a questa dimensione e la chiesa, “esperta in umanità” (secondo la bella definizione di Paolo VI nell'enciclica sulla questione sociale *Populorum Progressio* del 26 marzo 1967) deve essere capace di mettere in atto una pedagogia educativa al servizio della crescita della persona umana in tutte le sue dimensioni, per costruire una società di persone adulte, equilibrate e serene. In questo ambito, rientra per forza di cosa, la questione educativa (probabilmente troppo in fretta esaurita), l'impegno per la cosa pubblica, la difesa dei diritti umani (dalla nascita alla morte naturale), l'impegno per la pace tra i popoli e per la giustizia sociale, la tutela della dignità dell'uomo, ecc.

Anche in questo caso penso sia doveroso un sano ritorno (ma lo abbiamo davvero mai fatto?) ai documenti del Concilio che ci offrono, ancora oggi, un ventaglio enorme di prospettive per l'impegno di vita cristiana ed ecclesiale nel mondo.

A mio parere, la preoccupazione per mettere in atto un'auspicata “nuova evangelizzazione” dovrebbe andare di pari passo con il rimettersi in gioco negli ambienti di formazione e di promozione della cultura: mi riferisco alle scuole cattoliche, agli organi di informazione a tutti i livelli, alla vivacità dei Centri Culturali, alla rivitalizzazione di tutte quelle associazioni laicali che ancora “sopravvivono” nelle nostre chiese locali. Anche la presenza degli Istituti Superiori di Scienze Religiose può rispondere a questo scopo e potrebbe diventare un ottimo luogo di evangelizzazione, di formazione e di impegno culturale non riservato a pochi, cioè solo ai futuri insegnanti di religione.

È bene ricordarci che, in questo contesto, la chiesa è stata luogo principe, anzi “culla” di cultura e di promozione dell'uomo: alla chiesa si debbono la trasmissione del pensiero filosofico (si pensi al lavoro di ricopiatura e di conservazione degli antichi scritti dei filosofi anche pagani), lo sviluppo e l'incremento delle arti (da quelle visive a quelle poetiche e musicali), l'istituzione di scuole e università, le prime nel mondo. Occorre, quindi, recuperare la connaturale dimensione educativa della chiesa che per sua natura è “maestra di vita”, come anche in questo caso ci ricorda il Concilio, in particolare nella costituzione GS.

⁹ Citazione riportata da J. RATZINGER, *Liberare la libertà*, Cantagalli, Siena 2018, p. 87.

Il cristianesimo fa crescere e promuove l'uomo, non lo aliena dal mondo, anzi giunge a riconoscere l'uomo quale corresponsabile della stessa attività creatrice di Dio¹⁰.

In definitiva, puntiamo ad essere chiesa che forma uomini veri, non affettati, con il cuore e la mente ricolmi di saggezza e passione per la vita. Rivitalizziamo la qualità del nostro compito missionario “ad gentes” e non permettiamo di delegare questo compito primario a qualsiasi agenzia per l'educazione a la formazione delle nuove generazioni.

Sintesi finale

Le 5 immagini fotografiche che abbiamo passato in rassegna possono, dunque, aiutarci ad un proficuo esame di coscienza personale e comunitario sul nostro essere chiesa “famiglia di Dio” che vive di quella comunione trinitaria che la rende “chiesa missionaria nel mondo e per il mondo”.

Ci possono aiutare a riscoprire quel senso di “appartenenza” alla chiesa, popolo di Dio peregrinante sulla terra verso la pienezza del Regno; possono aiutarci a rinnovare l'entusiasmo della nostra testimonianza ecclesiale, oggi, a partire dai luoghi dove concretamente cresciamo nella fede. Sono per noi stimolo a non perdere il contatto con la realtà e a non sottovalutare la potenzialità di una vita parrocchiale aperta a tutti e missionaria; ci spronano ad una verifica delle nostre priorità pastorali, pronti a metterci in discussione e a verificare (oltre che programmare) l'entità di un'azione comunitaria sul territorio che mette insieme le risorse al posto di continuare a segnare confini tra le parrocchie e i gruppi ecclesiali.

Oltretutto, la preghiera per il vescovo inserita in ogni Eucaristia sia davvero espressione del nostro amore alla chiesa locale alla quale apparteniamo e nella quale siamo inseriti nel mistero della Chiesa universale. Facendo nostre ancora una volta le parole di Paolo VI, il “cantore della chiesa”: «Amare la Chiesa è il dovere dell'ora presente. Amarla significa stimarla ed essere felici d'appartenervi, significa essere strenuamente fedeli; significa obbedirle e servirla, aiutarla con sacrificio e con gioia nella sua ardua missione; significa saper comporre l'appartenenza alla sua visibile e mistica compagine con l'amore onesto e generoso ad ogni altra realtà del creato che ci circonda e ci possiede, la vita, la famiglia, la società; la verità, la giustizia, la libertà, la bontà»¹¹.

Vorrei, perciò, concludere con una sorta di “preghiera litanica” rivolta alla Chiesa, proprio in questo giorno in cui celebriamo la festa liturgica della natività di Colei che ancora Paolo VI proclamò “Madre della Chiesa”. Si tratta di una preghiera, le cui suggestive immagini, richiamano come in un prisma le dimensioni della Chiesa e del vivere ecclesiale. Ascoltiamola con attenzione per cogliere tutti i motivi di interiorizzazione adatti alla situazione di ciascuno di noi:

Sii benedetta, nostra grande Madre, per il Mistero divino che ci comunichi introducendoci per la doppia porta sempre aperta della tua Dottrina e della tua Liturgia;

Sii benedetta, per il perdono che ci assicuri;

Sii benedetta, per i focolari di vita religiosa che susciti, che proteggi e di cui alimenti la fiamma;

Sii benedetta, per il mondo interiore che ci scopri e nella cui esplorazione la tua mano ci guida;

Sii benedetta, per il desiderio e la speranza che alimenti in noi!

Sii benedetta anche per le illusioni che smascheri e dissipi in noi, affinché più pura sia la nostra adorazione!

Sii benedetta, nostra Madre casta, che ci infondi e ci conservi una fede sempre integra;

Sii benedetta, nostra Madre feconda, che non cessi di donarci nuovi fratelli;

Sii benedetta, Madre universale, che hai uguale cura di tutti, dei piccoli come dei grandi, degli ignoranti e dei sapienti, dell'umile popolo delle parrocchie come del gregge scelto delle anime consacrate;

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti*, Pasqua 1999.

¹¹ PAOLO VI, *Udienza del Mercoledì*, 18 settembre 1968.

Sii benedetta, Madre veneranda, che ci conservi l'eredità dei secoli e trai per noi dal tuo tesoro le cose antiche e le nuove;

Sii benedetta, Madre paziente, che riprendi sempre, senza stancarti mai, la tua opera di lenta educazione e raccogli ad uno ad uno i fili dell'unità che i tuoi figli lacerano continuamente;

Sii benedetta, Madre vigile, che ci proteggi contro il Nemico, che si aggira attorno a noi cercando la sua preda;

Sii benedetta, Madre amorosa, che non ci attiri a te che per avvicinarci all'incontro con Dio che è tutto Amore;

Sii benedetta, Madre ardente, che metti nel cuore dei tuoi figli migliori uno zelo sempre attento e li mandi ovunque come messaggeri di Gesù Cristo;

Sii benedetta, Madre saggia, che ci tieni lontani dalle intemperanze settarie, dagli entusiasmi ingannatori seguiti da bruschi voltafaccia;

Sii benedetta, Madre dolorosa, dal cuore trafitto dalla spada, che rivivi di età in età la Passione del tuo Sposo;

Sii benedetta, Madre forte, che ci esorti a combattere e a testimoniare il Cristo e non esiti a farci passare attraverso la morte del Battesimo per generarci ad una vita più alta;

Madre santa, Madre unica, Madre immacolata! O grande Madre!

Chiesa santa, vera Eva, sola vera Madre dei viventi!¹².

Ecco che cosa è la Chiesa e perché dobbiamo sempre più conoscerla e amarla!

Don Giuseppe Militello

¹² Libero adattamento da H. DE LUBAC, op. cit., pp. 322-325.